

A scuola nelle piccole scuole

di Pier Cesare Rivoltella



Le piccole scuole nel nostro Paese sono quasi 1400; in esse circa 600 sono le pluriclasse. Una piccola scuola è una scuola di dimensioni ridotte, spesso è un plesso che fa parte di un istituto più ampio. Il ridotto numero di studenti che le frequenta è dovuto al territorio su cui queste scuole si trovano: di solito si tratta di plessi di montagna o situati sulle isole minori. Sono territori in cui i residenti sono sempre meno e di conseguenza anche la natalità decresce. Così la scuola si restringe fino a configurare la soluzione della pluriclasse: una classe unica nella quale sono collocati studenti di età diverse che seguono ciascuno la progettazione didattica del proprio anno di corso.

Non perdere la scuola, tenerla aperta a tutti i costi, per questi territori è di fondamentale importanza. Ecco perché da qualche tempo gli insegnanti e i dirigenti di queste scuole si sono organizzati in rete trovando poi la possibilità di riconoscersi in un vero e proprio movimento – il *Movimento delle Piccole Scuole* – con il suo Manifesto, firmato ufficialmente a Favignana il 10 giugno 2017.

In questi giorni l'editrice Morcelliana-Scholé ha pubblicato un libro in open access¹ – *A scuola nelle piccole scuole. Storia, metodi, didattiche* – che raccoglie i contributi prodotti da un gruppo di ricercatori dell'INDIRE e del CREMIT a seguito della prima Summer School delle piccole scuole che si è tenuta a Sassello, sull'Appennino savonese, nell'estate del 2018. Mi sento di consigliarlo a tutti come lettura estiva perché la didattica nelle piccole scuole, come un po' in tutte le Situazioni Didattiche Non Standard, è un vero laboratorio dell'innovazione, ricco di spunti anche per chi insegna in una scuola che non presenta le stesse problematiche.

Situazioni Didattiche Non Standard

Sono Situazioni Didattiche Non Standard (SDINS) tutte quelle situazioni in cui il modello della Scuola Normale viene meno. Quest'ultimo si afferma a partire dall'Illuminismo e consiste in un'aula in cui tutti gli studenti possono fare la stessa cosa, ascoltare la stessa lezione, svolgere nello stesso momento la stessa parte di programma. Se ci si pensa bene, idealmente, questo tipo di aula dovrebbe garantire a tutti le stesse opportunità, senza fare differenze: e proprio per questo si afferma in età illuministica. Ma di fatto le cose non stanno così. Già Don Milani lo aveva icasticamente espresso quando in *Lettera a una professoressa* ammette che non vi è nulla di più ingiusto che fare parti uguali tra disuguali. Sì, perché il presupposto della scuola normale regge solo se gli studenti sono tutti uguali; se non lo sono, nascono i problemi, perché “dare a tutti la stessa cosa” comporterà che per qualcuno sarà troppo, per altri troppo poco. In una parola: il fatto che tutti gli studenti siano diversi – lo sono per ragioni genetiche e ambientali – fa capire molto bene come le “classi normali” di fatto non esistano e che in fondo un po' tutte le classi si possano considerare “non standard”. Ma certo vi sono situazioni in cui gli standard, le condizioni “normali”, sono più chiaramente messe in discussione. Sono queste situazioni che si possono far rientrare nella categoria delle SDINS. Si tratta delle piccole scuole, con le pluriclasse, ma anche delle scuole in ospedale, o di quelle scuole “di frontiera” che operano in territori particolarmente difficili per ragioni economiche, sociali o culturali.

¹ Il libro si può scaricare gratuitamente a questo URL: urly.it/3c7tw.

Innovazione, gruppo, comunità

Come abbiamo detto, le SDINS rappresentano un'occasione di rottura dell'aula normale. Questa rottura si può considerare in almeno tre prospettive.

In primo luogo, come abbiamo già accennato, le SDINS sono un laboratorio dell'innovazione. Lo sono necessariamente, perché massimizzano alcuni vincoli forzando soluzioni diverse da quelle abituali. Non è un caso che le piccole scuole e la scuola in ospedale abbiano costituito uno spazio di sperimentazione della didattica a distanza ben prima che l'emergenza sanitaria la imponesse a tutta la scuola italiana. Nel caso delle piccole scuole la DAD (o la DDI come il Ministero ha poi proposto di chiamarla) rappresenta una situazione normale da anni: senza, non si potrebbe fare scuola sulle piccole isole quando il mare grosso interrompe i collegamenti con la terraferma; senza, non si potrebbero ottimizzare le risorse dell'organico per raggiungere tutti i piccoli plessi di una scuola di montagna; senza, sarebbe difficile immaginare il contatto del ragazzo ospedalizzato con la sua classe di provenienza.

In secondo luogo, le SDINS favoriscono il formarsi del gruppo di affinità. Si chiama così un gruppo di studenti che sono a tal punto presi da quello che stanno facendo da appassionarsi al lavoro scolastico fino a farne uno dei loro principali interessi. Definisce così – gruppo di affinità – James Paul Gee (2007) il gruppo dei videogiocatori che costruiscono attorno al loro comune interesse per il gioco una fitta rete di discorsi per condividere consigli, strategie di gioco, trucchi, soluzioni. Non hanno bisogno che qualcuno (come capita in scuola all'insegnante) imponga loro questo lavoro: lo fanno spontaneamente, trasportati dall'interesse. Barbiana, la scuola di Don Milani, riletta con queste categorie, era esattamente questo: un gruppo di affinità. Sorreggeva i ragazzi la passione per l'imparare, nella consapevolezza – come dice Lucio, “che aveva 36 mucche nella stalla”, in *Lettera a una professoressa* – che “La scuola sarà sempre meglio della merda”. Infine, le SDINS sono un'occasione per mettere alla prova la capacità delle tecnologie di costruire comunità (Rivoltella, 2017; 2021). La tecnologia costruisce comunità quando cementa i legami, organizza il territorio in rete, tesse le relazioni tra le persone. Succede quando grazie alla tecnologia si porta la scuola anche lì dove non esistono strade – penso a Filicudi e Alicudi, nell'arcipelago delle Eolie – o quando grazie alla rete si produce inclusione, in ospedale o in casa. Come è chiaro non dipende dallo strumento, ma dall'intenzionalità che ne sorregge l'uso e dalle risorse umane che ci lavorano. L'insegnante, come l'assistente educatore, in questi casi funzionano da veri e propri tutor di comunità: il loro lavoro travalica i compiti didattici e di supporto agli apprendimenti e prende corpo nella costruzione e nella gestione di comunità.

Spunti per la didattica

Un ultimo accenno lo merita la didattica. In queste scuole è improntata a tre principali linee di lavoro: la personalizzazione, ovvero la didattica one-to-one, resa possibile proprio dalla presenza e da un uso evoluto della tecnologia; l'apprendimento solidale, contraddistinto dal peer learning e dal reciprocal teaching (ancora una volta Barbiana: «Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi fin dal primo giorno che avrei insegnato anch'io»); infine multi e interdisciplinarietà, ovvero libertà di uscire dagli steccati rigidi delle discipline per proporre open ended tasks e riorganizzare i saperi a partire dai problemi. Un programma interessante per qualsiasi insegnante, in qualsiasi classe, di qualsiasi scuola.

Riferimenti bibliografici

Cannella G., Mangione J., Rivoltella P.C. (eds.) (2020). *A scuola nelle piccole scuole. Storia, metodi, didattiche*. Scholé, Brescia.

Gee J.P. (2007). *Come un videogioco. Insegnare e apprendere nella scuola digitale*. Tr. It. Raffaello Cortina, Milano 2012.

Rivoltella P.C. (2017). *Tecnologie di comunità*. La Scuola, Brescia.

Rivoltella P.C. (ed.) (2021). *La scala e il tempio. Teoria e metodo per le tecnologie di comunità*. FrancoAngeli, Milano.